

1 Calabria: quali problemi e quali sentimenti si nascondono dietro la “grande rabbia” dei reggini?

E' vero che la rivolta, come sempre più spesso si sente dire in giro, è destinata a estendersi, a coinvolgere tutto il Mezzogiorno, cioè l'anello più debole dell'Italia degli anni Settanta? Orazio Mazzoni inizia con questo articolo una grande inchiesta che cercherà di rispondere a tutte queste domande, di scoprire i drammi, le smagliature, le contraddizioni che continuano a fare del nostro Meridione terra che scotta

PERCHE' ESPLODE IL SUD

di **ORAZIO MAZZONI** - foto di **GUGLIELMO SASININI**



Quattro volti della complessa realtà reggina: un operaio, Giuseppe De Paoli, capo-cantiere edile (foto grande a sinistra); l'ingegnere Demetrio Cozzupoli, presidente dell'Associazione industriale (in alto); l'ingegnere Antonio Giunta, presidente della sezione costruttori (a sinistra qui accanto); il direttore della Federazione provinciale di Reggio della Coldiretti Giuseppe Primavera (sopra).

rabbia antica è passata per la sua esperienza già prima che trovasse nella questione del capoluogo l'innesco per esplodere. Negli ultimi due anni — racconta Lazzeri — raramente le lotte sindacali a Reggio, e soprattutto in provincia, non sono state accompagnate da blocchi stradali o ferroviari. « Abbiamo dovuto opporci, combattere contro questa tendenza », dice il responsabile della Cisl. E narra di quando a Gioiosa Ionica, dopo una manifestazione di contadini per la irrigazione della valle del Torbido, i sindacalisti e i sindaci della zona tentarono, ma inutilmente, di impedire che la protesta degenerasse e che i dimostranti bloccassero le strade; ricorda le sottili manovre dei sindacati per evitare che i blocchi si protrassero per troppo tempo; spiega perché i sindacalisti, da due o tre anni a questa parte, hanno sempre dovuto sostenere un ruolo moderato, responsabile.

« Dobbiamo fare i pompieri », dice Lazzeri, ed è un modo di dire. Ma i pompieri, quelli veri, dovettero accorrere sul serio nell'agosto scorso sulle montagne della Locride per spegnere gli incendi divampati nei boschi di Africo e di Caulonia, di Sant'Illario e di Antonimina, di Monasterace e di Bovolino, incendi tanto gravi che la giunta della Camera di commercio dovette invocare seri provvedimenti in favore degli agricoltori danneggiati. Ma i provvedimenti non vennero e anche questo sembrò dare ragione ai tanti che ritengono quegli incendi una vendetta politica seguita a certi avvenimenti di qualche mese prima, quando c'erano state le votazioni per il Consiglio regionale.

I mafiosi della politica

L'ispettore per l'agricoltura Gualtieri si trincerava dietro l'affermazione che per gli incendi non sono previste provvidenze particolari; alla Camera di commercio si sa soltanto che l'iniziativa perché le provvidenze venissero non ha avuto alcun seguito; un funzionario della mutua dei coltivatori diretti di Locri può solo riferire le voci che circolano circa certe promesse fatte in campagna elettorale. « E' la rabbia delle promesse non mantenute », aveva detto il sindacalista. Ma un'indicazione su quel che c'è dietro certi episodi di violenza pur si riesce a coglierla a Locri, quando Bruno Nicita, della mutua Coldiretti, racconta che in occasione dell'ultima assemblea si contarono solo pochi coltivatori proprietari di un appezzamento più grande di un ettaro. « La grande massa dei coltivatori — dice Nicita — dispone solo di poche are di terra e per questo non ce la fa a vivere ». Poi aggiunge subito: « Ecco perché si spara ».

I blocchi stradali, gli incendi per vendetta, le sparatorie nelle campagne rivelano così su quale sfondo si muove la ribellione di Reggio: una realtà nella quale i singoli episodi di violenza, le manifestazioni isolate di furia e di rivolta si ricompongono in una unità occasionale sotto la spinta di una passione, come quella capoluoghista, che tende a far vendetta degli antichi e dei recenti soprusi, di una natura matrigna e di una miseria secolare.

Certo: su questa realtà si sono lanciati gli speculatori, i mafiosi della politica, tutti coloro che covano da sempre un odio ancestrale verso lo Stato. Ma è una realtà che occorre pure scoprire oggi, con la "quarta rivoluzione", per comprendere come possano accadere certe cose a cento anni dall'Unità e a quale "rabbia antica" va posto rimedio, a Reggio o in qualsiasi altra parte del Sud, per evitare una quinta o una centesima rivoluzione.

Non hanno bloccato le strade nè hanno incendiato boschi Fortunata e Maria Romeo, le due sorelle che avevano messo in piedi un piccolo negozio di abbigliamento al corso Garibaldi di Reggio e che non avevano fatto i conti con un progetto di speculazione edilizia nel quale sono incappate facendosi sfrattare dal proprietario. Il risultato è che sono fallite con un passivo di circa sette milioni, e al momento di fare i conti ci si è

accorti che l'attivo — per una di quelle paradossali situazioni dovute al "legalismo" italiano — avrebbe superato di due milioni il valore dei debiti. E la gioielleria di Assunta Arcudi in via Torione è fallita per poco più di tre milioni, e il numero dei fallimenti a Reggio aumenta ogni anno che passa, e la Camera di commercio di Reggio chiede una legge che eviti la pubblicazione dei protesti cambiari per somme inferiori a cinquemila lire, perchè come si fa a pubblicare ogni quindici giorni un bollettino, che è poi un libro di 76 pagine, con i nomi di tutti i protestati per tre o quattromila lire? Erano 523 i protesti per somme inferiori a cinquemila lire nel gennaio 1970, e sono saliti a 605 in ottobre; quelli per meno di diecimila lire sono passati da 1520 a 2306.

E allora bisogna andare a vedere che faccia hanno Giuseppe Cutrupi, che dovrebbe abitare in via Loreto, o Domenico Di Giovanni, a San Giovannello, o quell'altra poveretta di Teresa Lagana', in via De Blasio. Tutta gente che si è fatta protestare per due o tremila lire. Ma nè in via Loreto nè a San Giovannello nè in via De Blasio riuscirete a trovare questi singolari debitori protestati per quattro pacchetti di sigarette. Probabilmente qualcuno di loro si trova sulle barricate a gridare « Battaglia! Battaglia! » dopo aver fatto la sua barricata personale con un pezzo di carta che non valeva niente: un metodo come un altro per fregare il "sistema", per irridere a quella figurina sulla cambiale che rappresenta lo Stato, più sollecito a fabbricare valori bollati che non scuole od ospedali.

E se un ospedale varrà pur la pena di visitare per capire che cosa sono quaggiù quelle faccende che vengono definite eufemisticamente "attrezzature sociali", converrà spostarsi a Taurianova, all'interno della "piana" ricca di uliveti, là dove l'ospedale civile, "pietatis regale exemplum", come avverte una lapide in onore dei principi di Piemonte, non è tanto l'esempio di uno scontro permanente tra una folla di derelitti e l'ostile organizzazione dell'assistenza pubblica, quanto di due mentalità che hanno affrontato il "sistema" per due strade diverse. Da una parte il direttore, il professor Vincenzo Ricci, un toscano che veniva da Livorno e che quando arrivò in Calabria vent'anni fa "ebbe la sensazione di aver varcato l'oceano"; dall'altra l'inserviente Benito Di Giorgio che aveva assolutamente bisogno di un posto e che si rese conto della necessità di darsi da fare per riuscire a spuntarla tra centinaia di potenziali concorrenti. Il professor Ricci guardò in giro le stanze annerite, previde quel che puntualmente è accaduto e che cioè si sarebbe trovato con duecento ricoverati in un ospedale fatto per cento letti, cominciò a combattere per mettere a posto le mille cose che non andavano e che facevano del "magnum regale exemplum" "una cosa spaventosa". Ma oggi deve ancora ricevere quegli strumenti per le vie biliari che ha richiesto da alcuni mesi e il cui valore non supera le centomila lire; aspetta ancora i termosifoni per la sala operatoria e deve guardare i feriti sbalottolati sulle barelle, su e giù per le scale, perchè mancano ancora gli ascensori malgrado uno stanziamento del 1963. Otto anni fa fece venire da Siena una giovane ostetrica che avrebbe dovuto portare una ventata d'aria nuova e soprattutto metodi moderni in un reparto delicatissimo dominato da una vecchia ostetrica « che non sapeva neppure lontanamente che cosa fosse la sepsi ». La vecchia ostetrica sapeva benissimo, però, a quale potente personaggio politico rivolgersi per ottenere protezione, e cominciarono così, insieme con una pioggia di lettere anonime contro la nuova arrivata, pressioni, inviti velati, ostruzionismi che terminarono solo quando la giovane venne mandata via.

C'è quindi da spiegarsi perchè oggi Ricci dichiara che « il pionierismo passa e l'entusiasmo viene bloccato ».

Ben diversamente deve pensarla l'inserviente Di Giorgio che per poter ottenere il sospirato posto invece di affrontare frontalmente il "sistema" lo aggirò con lo stesso metodo della vecchia ostetrica. « Qualcuno è stato », ammette laconicamente quando gli si chiede a quale protettore politico si è rivolto per la raccomandazione decisiva. « Ma

qua stiamo tutti così » aggiunge. « Certo: tutti, tutti », fa eco il portiere ».

Fuori, al cancello, vi è la folla dei parenti che attendono di visitare i ricoverati, in quelle stanze annerite dove i letti si sono moltiplicati. Ognuna di quelle donne in nero che aspettano, ognuna di quei vecchi contadini dal volto raggrinzito sa bene che solo a pochi capita la fortuna di un posto con uno stipendio sicuro e che questa fortuna non è toccata al figlio, al marito, al fratello che è stato costretto a partire per un Paese straniero o per una città del Nord. Da dove comincia la rabbia se non anche da questa gente che resta e che confronta le fortune, in questa regione che ha oggi due milioni di abitanti e dalla quale in cento anni ne sono andati via otto milioni?

Volti di vecchi, di donne, di bambini all'ospedale di Taurianova, ma la "piana" è ancora fortunata rispetto ai paesi della fascia ionica: Pentidattilo è spopolata; Giuseppe Tallarida, il segretario del comune di Gerace, mostra sconcolato i libri dell'anagrafe dai quali risulta che il paese in venti anni ha perduto la quarta parte della popolazione; in un solo anno le campagne della provincia di Reggio, queste campagne nelle quali sono state contate ottantamila aziende agricole di cui sessantamila inferiori a due ettari, hanno cacciato via più di tremila giovani. Ma di questi giovani un terzo (1200 nell'ultimo anno) non varcano le frontiere nè si recano nel triangolo industriale: giungono nel capoluogo, ingrossano le file delle migliaia di sbandati che vivono alla giornata, si adattano a campare come possono. Ed è facile capire da quale parte staranno quando scoppierà la rivolta.

Nella provincia di Reggio i maestri in attesa di una cattedra sono cinquemila; al concorso magistrale del 14 gennaio scorso per novanta posti di maestro elementare si presentarono tremila concorrenti. « E' una specie di supplizio — avverte Lazzeri, il sindacalista. — Da una parte c'è tanto bisogno di scuole e dall'altra vi sono tanti maestri disoccupati ».

Ma il peggio deve ancora venire. Andate a fare il conto dei disoccupati con i dirigenti dell'associazione degli industriali. Vi sono ottomila operai senza lavoro in città e provincia, ma « nel solo capoluogo — avverte il presidente dell'associazione, l'ingegner Demetrio Cozzupoli — ci saranno sei o settemila disoccupati in più se non verranno accelerati i programmi Gescal e tutti quelli dei vari enti che si occupano di edilizia ». L'edilizia è la spina dorsale di tutta l'industria reggina. Anzi: è la sola industria che esiste perchè dà lavoro a diecimila operai su tredicimila addetti ad attività industriali e sui tremila che restano bisogna calcolare tutti coloro che lavorano in stabilimenti collegati in qualche modo all'edilizia: sono più di seicento solo quelli che lavorano nell'industria dei laterizi.

Dieci anni di sole speranze

Le chiamate industrie le altre, quelle minuscole officine e i piccoli laboratori con dieci o venti operai? Appena l'avvocato Gennaro Torchia, il direttore dell'associazione, accenna alle speranze che puntualmente si accendono ogni anno per un ampliamento dell'Omeca, la sola vera industria di cui dispone Reggio Calabria, gli industriali sorridono e l'ingegner Antonio Giunta, presidente dei costruttori, chiede: « Ma chi ci crede più? Da dieci anni viviamo su queste speranze! ». La Omeca, una industria a partecipazione statale per la costruzione di carri ferroviari, era partita con un programma ambizioso: occupare duemila persone ed essere un po' l'industria-pilota nella zona di Reggio. Ma si è fermata a mezza strada, e anche prima, perchè non ha mai avuto più di 350 dipendenti. Ha un solo acquirente e un solo committente: le ferrovie dello Stato.

« Cielo, ma non potete vivere solo di industrie con le commesse statali! E neppure dell'edilizia basata sui programmi Gescal o finanziata dallo Stato! Perchè non vi metete tutti insieme, voi che avete i soldi, e non fate una società per co-

struire una industria sul serio? ». La domanda, sparata a bruciapelo sui dirigenti dell'Associazione costruttori, provoca il finimondo.

« Occorre un secolo di rodaggio, occorrono esperienze e capitali che noi non abbiamo », grida Vincenzo Crea. E Cozzupoli: « Non abbiamo la mentalità per fare gli industriali. Manchiamo di preparazione e di capacità associative ». La temperatura diventa incandescente quando Crea riferisce che secondo il parere di qualche costruttore il nucleo industriale di Reggio non dovrebbe svilupparsi...

Di mentalità associativa non dettero prova neppure i produttori di olio di Cittanova quando venne tentata una cooperativa per un oleificio sociale: Giuseppe Primavera, direttore della Federazione provinciale dei coltivatori diretti di Reggio, ricorda che la cooperativa fallì perchè nessuno volle più conferire il prodotto quando lo Stato, nell'ambito dei regolamenti comunitari, cominciò a versare ai produttori una somma come integrazione del prezzo dell'olio. Ognuno preferì andare a incassarsi per conto suo l'integrazione e la cooperativa andò a gambe all'aria.

« Ma non potete vivere solo con l'aiuto della integrazione da parte dello Stato! ». L'osservazione cade nel vuoto quando vien fatta ai produttori: sanno soltanto che il pagamento dell'integrazione avviene con il contagocce e che hanno appena cominciato a riscuotere le somme per l'annata 1969-70. « E' una situazione tragica », afferma il dottor Pasquale De Domenico, rappresentante dell'industria olearia nell'Associazione industriali. Ma se i produttori sono rimasti senza soldi attendendo il denaro che non è venuto, se non possono acquistare macchine, se sono costretti a fare debiti, alimentando la catena delle cambiali e delle ipoteche, anche qui il peggio deve ancora venire.

Quella di Reggio è, dopo Bari, la seconda provincia olivicola d'Italia. Solo il pagamento della integrazione sull'olio porta all'economia della provincia 15 miliardi di lire. « Quando la Comunità Europea deciderà di porre fine al sistema della integrazione, il settanta per cento degli olivicoltori reggini falliranno », dice Domenico Genoese Zerbi, presidente del consorzio agrario. Genoese Zerbi è forse l'unico agricoltore di Reggio che abbia saputo mantenersi aggiornato ed è uno dei consulenti del Comitato italiano per l'agricoltura presso la CEE. Ha trasformato i suoi argumeti, ha fatto stupire una intera provincia impiantando dei sistemi di ventilazione contro il freddo, ha iniziato la coltivazione del pompelmo dopo essersi indignato perchè nel Paese degli agrumi si importano i pompelmi di Jaffa. Ma per l'olivicoltura reggina — lo riconoscono anche al Consorzio agrario — non ci sono trasformazioni da fare, imbastita com'è su piccoli balconi di terra ricavati sfettando le colline. Solo nella "piana" vi sono uliveti che hanno un certo impianto razionale. E poi l'olio reggino è troppo acido. E poi, anche a trovare gli operai, la raccolta viene a costare troppo rispetto a ciò che si ricava.

A passare in rassegna i problemi dell'agricoltura di Reggio sembra di ascoltare il racconto delle sette piaghe d'Egitto. Uno dei pilastri dell'agricoltura da queste parti era il bergamotto, coltivato solo qui, in una ristretta fascia che va da Villa San Giovanni a Locri. Ma in tre anni il prezzo dell'essenza — quell'essenza che rivedeva clienti obbligate della Calabria le industrie cosmetiche di tutto il mondo — è caduto da 35mila a 13mila lire al chilo. Quando il prezzo è salito troppo — effetto di tutta una politica sbagliata e di quella stessa mentalità che ha mandato in rovina la cooperativa di Cittanova — le industrie hanno cominciato a rivolgersi ai prodotti sintetici fabbricati in Germania; e Paesi africani, come la Costa d'Avorio, si son messi a produrre l'essenza a un costo più basso. Poi è scoppiata la piaga delle arance: i calabresi si sono accorti che quasi tre quarti delle arance che producono sono "bionde comuni", di una varietà che i consumatori non gradiscono più, aspre e piene di semi. In pochi anni il prezzo è crollato a meno della metà. Mentre i costi raddoppiavano.

Lunga catena di lamentele alla centrale agricola di Rosarno: Giuseppe Tommaso, di Can-

didoni, dice che adesso vi è una nuova malattia che prima non si vedeva, la "piticchia", e Rocco Condobuci afferma che la raccolta e il trasporto gli vengono a costare dieci lire al chilo, e Bruno Condò dichiara che da tre anni non coltiva il suo mezzo ettaro in contrada "Serrata". E tutti attendono, con i loro trattori carichi di arance verdastre e rachitiche, che venga il loro turno per pesare quei frutti che verranno spremuti e maciullati per uso industriale.

« Cielo, ma potete vivere sempre così? Sapete che il marchese Genoese Zerbi ha trasformato gli agrumeti e ha piantato la "Washington navel", una varietà che i grossisti sono disposti a pagare fior di quattrini? Perché non lo fate anche voi? ». Filippo Scordino ride: lui ha settemila metri quadrati di terreno, e quali trasformazioni si mette a fare? E Giuseppe Tommaso interviene ancora: « Abbiamo l'industria, quando niente si fa si prende venti lire al chilo per la cascatura e ventisei per lo scendialbero ».

« Cosa volete che facciamo? Non hanno mai fatto altro », aveva detto Genoese Zerbi quando aveva saputo della domanda fatta ai costruttori terrorizzati dall'idea di trasformarsi in industriali nel senso vero della parola. Non hanno mai fatto altro i costruttori, non hanno mai avuto altra sicurezza se non la "bionda comune" i produttori di arance. E allo stesso Genoese Zerbi che cosa era accaduto quando aveva voluto trasformarsi in industriale?

L'Olea (Oleifici Calabresi) è forse il più clamoroso caso di fallimento industriale registrato in tutta la Calabria: non un fallimento legale vero e proprio perchè il marchese e i suoi sette soci hanno messo mano alla tasca e hanno sborsato trecento milioni a testa per pagare i debiti.

Ma lo stabilimento di Gioia Tauro, destinato alla produzione di solventi chimici estratti dalle sanse e il cui prezzo è caduto inaspettatamente, è saltato in cinque anni e tra gli impianti arrugginiti, fermi dal 1960, oggi si aggirano i soldati che presidiano le strade di accesso a Reggio. E' stato, infatti, trasformato in una caserma. Ma dove saranno i centoventi dipendenti che per cinque anni hanno vissuto il sogno dello stipendio dell'industria? E dove saranno gli operai che hanno innalzato le mura dei cento edifici sorti all'improvviso lungo la costa ionica, sotto la spinta della speculazione sulla legge-ponte, edifici rimasti incompiuti perchè nessuno può acquistare case e mancano i finanziamenti? E dove sarà il ragazzo del cantiere edile che non vuol rivelare il suo nome perchè è scoperto di assicurazione e riceve duemila lire al giorno? Saranno forse, tutti insieme, sulle barricate a gridare: « Battaglia! Battaglia! ».

Sono lì, certo, a ingrossare le file delle vittime del sanfedismo meridionale, eterno appaltatore della rabbia dei poveri: un sanfedismo che evidentemente cambia tonaca, bandiera, etichetta, ma che nella sostanza resta sempre lo stesso, al servizio degli stessi interessi. Reggio ha dimostrato, insomma, che il cardinale Ruffo non è morto, che il suo spettro continua, dopo circa due secoli, a campare di rendita alle spalle di quelle masse sul cui capo la storia è scivolata senza troppo rumore, senza troppi successi.

Allora? L'immagine complessiva potrà apparire anche quella di una società disfatta, una sorta di "malata irrecuperabile", bacata dentro e fuori. Senza rendersene conto hanno posto mano a questo falso mosaico molte delle stesse persone con le quali abbiamo parlato, vi hanno posto mano con il loro pessimismo senza spiragli di luce, senza vie d'uscita, con il loro bagaglio di fatalismo e di rassegnazione.

« Non abbiamo la mentalità per fare gli industriali. Manchiamo di preparazione e di capacità associative »: lasciandola, questa tormentata terra di Calabria, come non ripensare a queste incredibili parole, inorridendo all'idea di tutto il retroterra di frustrazioni e di illogicità che esse nascondono?

Certo, non tutti la pensano così e non manca chi sa mettere il dito sulla piaga ricordando che, oggi come ieri, il Sud è un problema di tutti, un problema politico generale nel quale la "buona volontà" dei singoli ha poco a che vedere, nel quale non c'entrano le eventuali capacità imprenditoriali di questo o di quest'altro.

Industrie, scuole, ospedali non s'inventano certo al tavolino del "circolo dei nobili". Le altre cose, quelle serie, possono nascere solo nel grembo di uno Stato saggio, lungimirante, democratico. Il che, in altre parole, significa che anche per quel che riguarda il Mezzogiorno « tutte le strade portano a Roma »: l'unica sede dove veramente sarà possibile decidere se, a sopire questa nuova ondata di rabbia, varrà più l'ufficio pubblico — quello in cui troveranno posto solo i furbi che sanno arrangiarsi, ospedale o assessorato regionale che sia — o la nascita di una nuova società calabrese, fatta di progresso e di industrie non destinate al fallimento.

ORAZIO MAZZONI